

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# SÌ SÌ NO NO

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXXIV n. 10

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

30 Maggio 2008

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO » (Im. Cr.)

## “L'ERMENEUTICA DELLA ROTTURA”

DI

# JOSEPH RATZINGER

(1<sup>a</sup> puntata)

### Premessa

Il Pontefice attualmente regnante, Benedetto XVI, in un discorso tenuto alla Curia il 22 dicembre 2005, ha invitato i cattolici tutti ad interpretare il Concilio ecumenico Vaticano II alla luce di una “ermeneutica della continuità” e non “della rottura” con l’insegnamento precedente.

Ci chiediamo se il termine “ermeneutica”, tipico del pensiero moderno, sia il più adatto ad esprimere l’interpretazione della dottrina plurisecolare della Chiesa. Ma non vogliamo affrontare qui un argomento del genere. Assumiamo pertanto, come fanno molti, il termine “ermeneutica” a quello di “interpretazione”, in generale, prescindendo dalle particolari valenze speculative che al primo ineriscono, le quali inclinano ad una concezione *soggettiva* dell’interpretazione stessa.

Secondo Benedetto XVI, i cattolici devono, dunque, interpretare la dottrina proposta dal non dogmatico, ma innovatore Vaticano II come se essa in ogni suo punto fosse in perfetta continuità con la dottrina del magistero precedente. Devono tener sempre presente che il Concilio “né ha voluto cambiare né ha di fatto cambiato tale dottrina, ma ha voluto solo svilupparla, approfondirla ed esporla più ampiamente”. Così recita, infatti, la prima delle *Risposte a quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la dottrina sulla Chiesa*, pubblicata dalla Congregazione per la dottrina della Fede il 9 agosto 2007. Tale perentoria affermazione è corredata da citazioni *ad hoc*, tratte dalla fa-

mosa *Allocutio* di apertura del Vaticano II tenuta da Giovanni XXIII l’11 ottobre del 1962, da Allocuzioni conciliari di Paolo VI, dal dibattito conciliare. Da quest’ultimo, si citano apodittiche dichiarazioni di ortodossia dottrinale nei confronti di alcuni testi concernenti l’elaborazione della “dottrina sulla Chiesa”, messi in discussione da numerosi Padri conciliari; dichiarazioni emesse all’epoca dall’ambiguo Segretariato per l’unità dei Cristiani, presieduto dal cardinale Bea<sup>1</sup>.

Per limitarci qui alla celebre Allocuzione di apertura del Concilio, le citazioni della Congregazione per la dottrina della Fede ne ignorano tutti quei passi nei quali il Papa propone un insegnamento *del tutto nuovo* rispetto alla Tradizione della Chiesa e persino *opposto* ad essa:

1. che la dottrina di sempre doveva d’ora in poi esser insegnata secondo le esigenze del nostro tempo e quindi (nella versione italiana, utilizzata poi dallo stesso Pontefice, visto che corrispondeva a quanto da lui personalmente vergato nel manoscritto originale dell’Allocuzione) “studiata ed esposta attraverso le forme dell’indagine e della formazione letteraria del pensiero contemporaneo”;

<sup>1</sup> Congregatio pro doctrina fidei, *Responsa ad quaestiones de aliquibus sententiis ad doctrinam de Ecclesia pertinentibus*, con la relativa traduzione italiana: *Risposte a quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la dottrina sulla Chiesa*, apparsi gli uni e le altre sul sito www. della Santa Sede, rispettivamente in data 9 e 13 agosto del 2007, pp. 1-2 e 3-5; p. 2 e 4.

2. che ciò era possibile perché si doveva tener conto della distinzione tra “l’antica sostanza del *depositum fidei* e la formulazione del suo rivestimento”;

3. che la Chiesa non si trovava più nella necessità di dover condannare gli errori del Secolo perché ormai gli uomini “da se stessi sembravano propensi a condannarli”;

4. che lo scopo ultimo ed essenziale del Concilio doveva essere addirittura quello di realizzare “l’unità del genere umano” quale “necessario fondamento perché la Città terrestre si componga a somiglianza di quella celeste”<sup>2</sup>.

Non vogliamo soffermarci qui sul problema della coerenza da attribuire alle dichiarazioni ufficiali in difesa dell’ortodossia del Vaticano II. Vo-

<sup>2</sup> Per un’analisi dettagliata della *Allocutio* roncalliana, che ne mostra il carattere incompatibile e contraddittorio con il Magistero tradizionale della Chiesa, cfr. Paolo Pasqualucci, *Giovanni XXIII e il Concilio Ecumenico Vaticano II*, Editrice Ichtys, Albano Laziale, Roma, 2008. I concetti espressi ai punti 1 e 3 erano già stati riprovati come erronei da Pio XII e Pio IX (cfr. DS 3881-3882 e DS 2861), mentre il millenarismo che impregnava la visione di cui al punto 4 era stato condannato dalla Chiesa sin dal Medio Evo. La dubbia distinzione tra “sostanza” e “rivestimento” della dottrina appariva del tutto nuova, nell’insegnamento magisteriale, e di origine non cattolica bensì protestante (vedi Pasqualucci, *op. cit.*, p. 113 con le fonti ivi citate). E tuttavia i *Responsa* (p. 3 e p. 4 della tr. it.) di cui alla nota precedente la citano a sostegno dell’ortodossia della Allocuzione roncalliana, come se tale distinzione avesse sempre fatto parte integrante dell’insegnamento della Chiesa!

gliamo, invece, proporre ai nostri lettori le seguenti considerazioni.

La dottrina con la quale l' insegnamento del Vaticano II sarebbe in armonia è evidentemente quella della Chiesa di sempre: la dottrina che Giovanni XXIII, nell' Allocuzione, chiamava rispettosamente "*doctrina certa et immutabilis, cui fidele obsequium est praestandum*". Ebbene, in questa plurisecolare ed anzi bimillennaria dottrina "certa ed immutabile" della Chiesa, che si suppone sempre assistita dallo Spirito Santo nel suo Magistero universale e costante, il consultore o *peritus* conciliare Joseph Ratzinger, allo stesso modo di tutti gli innovatori di allora, scorgeva una rottura con l'insegnamento della Chiesa primitiva, quella dei Padri; rottura che il Vaticano II avrebbe finalmente sanato, dopo tanti secoli, per esempio a proposito del concetto della collegialità episcopale. Cosa è rimasto del perito conciliare di un tempo nell'attuale Pontefice, Benedetto XVI? Vogliamo dire: la sua "ermeneutica" è rimasta sulla stessa linea di quella del consultore Joseph Ratzinger, teologo personale dell' ammodernante cardinale Frings, al tempo arcivescovo di Colonia? Se essa sembra aver avuto dei ripensamenti (nel cardinale Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della Fede) per ciò che riguarda il concetto della collegialità, a noi sembra di ritrovarla, tuttavia, quell'ermeneutica, nell'esposizione del concetto della salvezza come risulta dagli articoli 13 e seguenti dell'Enciclica *Spe Salvi*, nei quali si attribuisce a de Lubac il merito di averlo ripristinato nel suo (supposto) senso originale, quello di una salvezza "comunitaria" o collettiva che dir si voglia!

Stando così le cose, quando il Papa esige da noi una "ermeneutica della continuità" nei confronti dei testi del Vaticano II, non siamo, allora, legittimati a chiedere, in via preliminare: a quale "continuità" si riferisce esattamente Sua Santità, dal momento che di fatto la sua personale "ermeneutica" non considera l' insegnamento preconciliare in armonia con quello dei Padri su certi punti essenziali della dottrina cattolica?

Ciò premesso, procediamo ora ad esporre il nostro argomento.

## 1. Il *peritus* conciliare Joseph Ratzinger interpretava l' insegnamento della Chiesa alla luce di una "ermeneutica della rottura".

Nel dicembre del 1965, in concomitanza con la fine del Concilio Vaticano II, fu pubblicato in sette lingue un grosso volume (del quale oggi forse pochi si ricordano) di "studi e commenti intorno alla Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*". Vi contribuirono cinquantasette studiosi, comprendenti il Gotha della teologia progressista di allora: Daniélou, Chenu, Congar, de Lubac, Grilmeier, Smulders, Rahner, Semmelroth, De Smedt e compagnia, ivi compresi anche un paio di studiosi protestanti ed uno appartenente alla "Chiesa ortodossa". Vi partecipò anche l' ancor giovane Joseph Ratzinger, "professore di dogmatica e di storia dei dommi alla Facoltà di Teologia cattolica dell'Università di Münster, perito del Concilio", che a quel Gotha indubbiamente apparteneva, sia pure in posizione più defilata, anche a causa della giovane età.

Il titolo del suo contributo era il seguente: *La collegialità episcopale: spiegazione teologica del testo conciliare*. Di questo intervento a noi interessa illuminare un determinato aspetto, quello che fa apparire un'interpretazione in chiave di "ermeneutica della rottura"<sup>3</sup>.

### 1.1 La tesi del prof. Ratzinger

Dopo aver messo in rilievo che, secondo la *Lumen Gentium* (LG), la potestà di giurisdizione del vescovo non traeva più la sua origine dalla sola istituzione canonica da parte del Papa, ma dall'atto stesso di consacrazione del vescovo, venendosi così a mutare la tradizionale impostazione, secondo la quale "la collegialità [episcopale] era completamente staccata dalla realtà sacramentale [dalla Consacrazione del vescovo] e trasferita nel piano della sola realtà giuridica", perché "assegnata ai vescovi dal papa" e non inerente alla Consacrazione; il prof. Ratzinger così proseguiva: "Tanto il concetto di sacramento quanto quello di giurisdizione entrano [con la LG] in una nuova luce, o piuttosto: ambedue riappaiono nella luce originaria della teologia patristica, che era stata temporaneamente oscurata dagli sviluppi moderni"<sup>4</sup>.

A sostegno di quest'affermazione, l'autore citava in nota il passo di un

articolo di mons. Parente: «Ciò è stato messo in particolare evidenza dall'arc. mons. Parente in un importante articolo pubblicato nel giornale "L'Avvenire d'Italia" del 21.1.1965: 'Fu un eccessivo influsso del Diritto sulla Teologia [scriveva mons. Parente] che man mano portò a concepire la potestà di giurisdizione come avulsa dalla potestà di Ordine, sostenendo che la prima deriva al vescovo da una estrinseca concessione del Papa, mentre l'altra scaturirebbe dalla stessa consacrazione. Il Concilio ritorna alla concezione primitiva'»<sup>5</sup>.

Ci sarebbe, dunque, stato un "oscuramento della teologia patristica" ad opera "degli sviluppi moderni", che avrebbero comportato un indebito predominio "del diritto sulla teologia". Si trattava, come ognuno può vedere, di concetti espressi in un linguaggio abbastanza ermetico per il comune credente, tipico dello stile nella *nouvelle théologie*. Ma dal prosieguo del saggio del futuro cardinale e Pontefice si arguiva che il responsabile di questa concezione troppo "giuridica" della figura del vescovo doveva considerarsi soprattutto S. Tommaso, che il nostro autore citava espressamente in nota<sup>6</sup>. Troppo "giuridica" perché avrebbe fatto dipendere l'esistenza della giurisdizione vescovile non dal "sacramento" (dell'Ordinazione) ma da una concessione pontificia ad esso posteriore e da esso indipendente, concepibile perciò in termini di solo rapporto giuridico (di diritto canonico) tra il Papa che la concedeva ed il vescovo che la riceveva.

Noi non seguiremo qui i ragionamenti dell'autore (la cui terminologia non è facile a penetrarsi) per dimostrare la validità dell'assunto suo e di mons. Parente. Questo assunto a noi sembra del tutto inaccettabile, innanzitutto perché contrario al punto di vista del plurisecolare insegnamento tradizionale del Magistero, che non può aver errato in una questione coinvolgente il dogma perché inerente al Primato e alla costituzione divina della Chiesa; insegnamento in ogni caso fondato sull'opinione della gran maggioranza dei teologi di dottrina ortodossa. Il punto che ci interessa mettere in rilievo è un altro, e cioè il fatto che si potesse sostenere che l'insegnamento della Chiesa, a partire almeno dall'epoca di S. Tommaso, cioè per quasi sette secoli, avesse potuto "oscurare la lu-

<sup>3</sup> *La Chiesa del Vaticano II. Studi e commenti intorno alla Costituzione dogmatica "Lumen Gentium"*. Opera collettiva diretta da Guilhaume Baraúna, o.f.m., Vallecchi, Firenze, 1965, ediz. ital. a cura di Samuele Olivieri o.f.m., con prefazioni di G. Baraúna e di Henri de Lubac. Il contributo del futuro Pontefice si trova alle pp. 733-760.

<sup>4</sup> Ratzinger, *op. cit.*, p. 739.

<sup>5</sup> *Op. cit.*, ivi, nota n. 9.

<sup>6</sup> Questi i testi citati: S. Tommaso, *In IV Sent.*, d. 24, q. 3, a. 2, q. 1a 2 (= *Somma Teologica, Suppl.*, q. 40, a. 5); *Somma Teologica* 3, q. 82, a. 1 ad 4.

ce originaria della teologia patristica" e su aspetti fondamentali della fede; che si potesse far intendere, di fatto, che per tanti secoli Papi, vescovi e teologi perfettamente ortodossi non avevano capito l'insegnamento dei Padri! Come se, per tanti secoli, il Magistero non fosse stato assistito dallo Spirito to, il quale avrebbe pertanto tollerato l'insorgere di una rottura tra l'insegnamento dei Padri e quello della Gerarchia, rottura che sarebbe stata sanata alla fine dal pastorale Vaticano II, per l'appunto presentato da Giovanni XXIII e da tutti i novatori addirittura come una nuova Pentecoste, come l'inizio dell'epoca della Chiesa dello Spirito, il cui compito (vedi Allocuzione dianzi citata) era costituito dall'unificazione del genere umano per realizzare il Regno di Dio in terra!

Per la verità il prof. Ratzinger non attaccava direttamente l'insegnamento del Magistero. Non avrebbe potuto. Dal suo modo di esprimersi sembrava si trattasse più che altro di una questione riguardante una semplice opinione teologica, della quale si era giunti alla fine a sbarazzarsi con il Concilio. Tuttavia, che questa opinione fosse condivisa dai Papi egli era costretto ad ammetterlo, sia pure di sfuggita, nel richiamare la dottrina anteriore, rigorosamente esposta nello schema preparatorio iniziale della costituzione conciliare sulla Chiesa, quello elaborato sotto la guida del cardinale Ottaviani e di mons. Tromp, presentato nel 1962 all'inizio del Concilio, fatto poi saltare dai colpi di mano dei progressisti, avallati da Giovanni XXIII, e sostituito dallo schema che sarebbe diventato la *Lumen Gentium*:

«In riferimento all'appartenenza al collegio dei vescovi lo schema del 1962 aveva dichiarato che, "suo iure", erano membri di questo collegio i vescovi residenziali che vivevano in pace con la sede apostolica. Unica e vera radice della collegialità appariva con ciò la giurisdizione episcopale sopra una determinata diocesi. Perciò la collegialità era completamente staccata dalla realtà sacramentale e trasferita nel piano della sola realtà giuridica; poiché nell'attuale prassi della Chiesa latina la giurisdizione viene infatti assegnata ai vescovi dal papa, era naturale la conclusione di considerare, in definitiva, il collegio dei vescovi come una pura creazione del diritto pontificio». Ad illustrazione di questa situazione, il Nostro citava in nota un passo della *Mystici Corporis*, che è del 1943, nel seguen-

te modo: «Cfr. la nota osservazione di Pio XII nell'Enc. *Mystici Corporis*, DS 3804: "episcopi...non plane sui iuris sunt, sed sub debita Romani Pontificis auctoritate positi, quamvis ordinaria iurisdictionis potestate fruuntur, immediate sibi ab eodem Pontifice Summo impertita»<sup>7</sup>.

### 1.2 La dottrina della Chiesa sulla collegialità: il Vaticano primo, Leone XIII, Pio XII

In realtà nella *Mystici Corporis* Pio XII, dopo aver spiegato che i vescovi sono "i membri più eminenti della Chiesa universale", che sono uniti al Papa con un "vincolo veramente singolare", che "in quanto riguarda la propria Diocesi sono veri Pastori che guidano e reggono in nome di Cristo il gregge assegnato a ciascuno", come aveva ribadito il Vaticano primo (vedi *infra*, nota n. 11), precisava: "Ma mentre fanno ciò, non sono del tutto indipendenti, perché sono sottoposti alla debita autorità del Romano Pontefice, pur fruendo dell'ordinaria potestà di giurisdizione comunicata loro direttamente dallo stesso Sommo Pontefice"<sup>8</sup>.

La "nota osservazione" di Pio XII non era, quindi, da intendersi come una semplice "osservazione", quasi si fosse trattato di un'opinione personale di quel Pontefice. Si trattava, invece, di dottrina ufficiale della Chiesa, già esposta (sul punto) in modo più ampio da Leone XIII nella famosa enciclica *Satis cognitum* sull'unità della Chiesa del 29 giugno 1896, che a sua volta si fondava sull'insegnamento precedente: tra i più vicini, quello del Vaticano primo. Leone XIII, soffermandosi a lungo sul significato del Primato, menzionava più volte il ruolo dei vescovi. Essi, dispersi nell'orbe cattolico, costituiscono un "ordo", che non è però inteso dal Papa – annotiamo – come un collegio nel senso giuridico proprio, dotato, sempre con il Papa a suo capo, di potestà di giurisdizione su tutta la Chiesa, come lo vorrà rappresentare la *LG* al famoso art. 22<sup>9</sup>. I vescovi, dispersi nell'orbe cat-

tolico, costituiscono un "collegio" in senso solamente spirituale, morale, a meno non siano riuniti in Concilio ecumenico con il Pontefice, sotto la sua autorità e per mandato di quest'ultimo, diventando così *pro tempore* un soggetto unitario anche dal punto di vista giuridico. Il Papa governa su di essi. La loro potestà di governo ed insegnamento è individuale ed è limitata alla diocesi di competenza. Solo il Papa ha *uti singulus* potestà di giurisdizione *su tutta* la Chiesa. «Come è necessario – insegnava Leone XIII – che l'autorità di Pietro si perpetui nel vescovo di Roma, così i vescovi, come successori degli apostoli, ne ereditano l'ordinaria potestà, e quindi l'ordine episcopale necessariamente tocca l'intima costituzione della Chiesa. Benché essi non abbiano una somma, piena e universale autorità, tuttavia non devono ritenersi come dei semplici "vicari" dei vescovi di Roma, poiché hanno una potestà propria, e con verità si dicono presuli "ordinari" dei popoli che reggono»<sup>10</sup>. Tuttavia, proseguiva il Pontefice, «il potere del vescovo di Roma è supremo, universale e indipendente, mentre quello dei vescovi è ristretto entro certi confini [quelli della diocesi] e non è del tutto indipendente». E Leone XIII inseriva qui, per l'appunto, un passo da quel testo di S. Tommaso che il prof. Ratzinger e mons. Parente avrebbero, invece, disapprovato. «Non è conveniente che due siano costituiti sopra lo stesso gregge con poteri uguali; ma non ripugna che due, dei quali uno è superiore all'altro [come lo è il Papa rispetto al vescovo e il vescovo rispetto al parroco], siano costituiti sullo stesso popolo; così sullo stesso popolo vi sono immediatamente e il parroco e il vescovo e il papa»<sup>11</sup>.

Principi dottrinali stabiliti da secoli erano, invece, rappresentati nel contributo del prof. Ratzinger non come insegnamento cogente, ma come semplici "osservazioni" dei

it. ne *I documenti del Concilio Vaticano II*, ed. Paoline, 1980, pp. 88-89).

<sup>10</sup> DS, 3307.

<sup>11</sup> Leone XIII, *Satis cognitum*, (*Acta Leonis XVI*, p. 205). Il testo italiano a fronte,.....p. 993. Il testo di S. Tommaso richiamato dal Papa è il seguente: *In IV Sent.*, dist. XVII, a. 4, ad q. 4, ad 3. Il Concilio ecumenico Vaticano primo, chiarendo che il primato del Romano pontefice non arrecava diminuzione alcuna alla "potestà ordinaria ed immediata della giurisdizione episcopale", ribadiva che i vescovi, successori degli Apostoli per virtù dello Spirito Santo, "come veri pastori pascono e governano singolarmente il gregge affidato a ciascuno di loro (*tamquam veri pastores assignatos sibi greges singuli singulos pascent et regunt*)" (DS, 3061).

<sup>7</sup> Ratzinger, *op. cit.*, p. 738, con la nota n. 8. Per il passo dell'Enciclica di Pio XII, vedi appunto DS, 3804.

<sup>8</sup> Pio XII, Enciclica *Mystici Corporis*, tr. it. de *L'Osservatore Romano*, stampata a parte da Vita e Pensiero, Milano-Roma, 1959, p. 34.

<sup>9</sup> "D'altra parte, l'ordine dei vescovi, il quale succede al collegio degli apostoli nel magistero e nel governo pastorale, anzi, nel quale si perpetua il corpo apostolico, è anch'esso insieme col suo capo il romano Pontefice, e mai senza questo capo, il soggetto di una supremazia e piena potestà su tutta la Chiesa, sebbene tale potestà non possa essere esercitata se non col consenso del romano Pontefice" (*Lumen Gentium*, art. 22, tr.

Sommi Pontefici. Al fine di giustificare in qualche modo lo schema ermeneutico che si voleva superimporre alla dottrina della Chiesa, per poter così presentare le novità del Vaticano II come *ritorno* della dottrina della Chiesa alla teologia dei Padri: ritorno e quindi *rinascita*, sotto il (supposto) segno dello Spirito. Ma ciò, a parte altre considerazioni, non significa applicare una *ermeneutica della rottura* alla dottrina della Chiesa, assurdamente imputata di aver navigato per secoli nell'oscurità, circa la vera natura della collegialità episcopale, per colpa di S. Tommaso?

In realtà, il pensiero di S. Tommaso coglie limpidamente il punto essenziale, nel rapporto tra i vescovi ed il Papa: "non è conveniente che due siano costituiti sopra lo stesso gregge con poteri uguali". Vale a dire: non ci può essere un dualismo nella suprema potestà di giurisdizione sulla Chiesa. Il potere di insegnare e governare nei confronti dell'intero gregge non può essere attribuito allo stesso titolo a due soggetti distinti: Il Papa da un lato; il collegio dei vescovi con il Papa che ne è il capo, dall'altro. Il fatto che tale potere lo si voglia attribuire anche ad un soggetto che è un collegio sempre inteso con il suo capo naturale, che è il Papa, non cambia la sostanza della questione, dal momento che il

Pontefice gode della *summa potestas* sull'intera Chiesa non come capo del collegio dei vescovi ma *uti singulus*, ossia in quanto Sommo Pontefice. Il potere attribuito al collegio è, quanto alla sua titolarità, giuridicamente distinto da quello che fa capo al Papa, anche se si tratta dello stesso potere, e cioè della *summa potestas*.

Il titolare della suprema potestà di giurisdizione deve essere *uno solo*, se non si vuole che l'intera Chiesa cada nell'anarchia. Anche per evitare ciò, Nostro Signore ha stabilito una gerarchia tra Pietro e gli Apostoli, quando ha conferito al solo Pietro l'ufficio di "confermare i fratelli [nella fede]" (Lc 22, 32: "confirma fratres tuos"), e quando, risorto, ha dato a Pietro, poiché lo amava più degli altri discepoli, l'ufficio di "pascere i Suoi agnelli, le Sue pecore" (Gv 21, 15 ss.) ossia di *governare* il gregge poiché questo fa il pastore quando si prende cura del gregge affidatogli e provvede ad esso<sup>12</sup>. La concezione dualistica (che è quella introdotta dall'art. 22 della LG) è aberrante da tutti i punti di vista, anche da quello puramente logico, perché attribuisce al corpo dei vescovi con il loro capo (al "collegio" con il "presidente" del collegio) la titolarità di una potestà di giurisdizione che è, in quanto rivolta a tutta la Chiesa, di per sé *uguale a quella del Papa*, il quale però gode di poteri, incluso quello disci-

plinare nei confronti dei vescovi, dei quali questi ultimi sono ovviamente privi. E ne gode, proprio perché gli spetta *uti singulus* la somma potestà di giurisdizione su tutta la Chiesa, vescovi compresi. L'attribuzione della *summa potestas* al collegio equivale a riconoscere al collegio (composto di soggetti dotati di minori poteri rispetto a quelli che spettano al Capo del collegio) la stessa somma potestà di giurisdizione attribuita ad un soggetto gerarchicamente superiore sia al collegio che ai singoli vescovi, soggetto (il Papa) che è poi anche il Capo del collegio. Un groviglio inestricabile.

(continua)  
Canonicus

<sup>12</sup> Sul significato figurato di "pascere (*bóske*) agnos meos, pasce (*poímaine*) oves meas", vedi Zorell, LGNT, voce *bóskō*, *pasco*. Già nell'Antico Testamento l'immagine del "pascere" del pastore indicava per metafora "il governo dei sudditi" (voce cit.). I poteri dell'Ordine: "sciogliere e legare" (Mt 16,19; 18,18; Gv 20,23); consacrare l'Eucaristia (Mt 26,26 ss.; Mc 14,22; Lc 22,19); battezzare (Mt 28,18-20); guarire dalle malattie, fare miracoli, scacciare i demoni (Lc 9, 1 ss.; 10, 1 ss.), Nostro Signore li dà a tutti gli Apostoli, Pietro compreso; quelli di giurisdizione su tutto il gregge, al solo Pietro (Mt 16,18; Lc 22,32; Gv 21, 15 ss.). Per le traduzioni italiane dei Testi Sacri abbiamo tenuto presenti *La Sacra Bibbia* a cura di Giuseppe Ricciotti e quella a cura della CEI, anteriore al Vaticano II. Per i Testi originali, l'edizione Nestle-Aland del *Novum Testamentum graece et latine*.

## Le "radici" cristiane dell'Europa

### Introduzione

L'Europa oggi sembra aver smarrito la sua identità e, "come un vaso d'argilla tra due di ferro" (Uss/Israele e Islam), non riesce a ritrovare la propria anima. Ora è proprio nei periodi di crisi che bisogna ritornare alle *fonti* per andare *innanzi*. Storicamente la Chiesa romana ha contribuito a formare l'Europa, dopo la caduta dell'antico Impero romano. Se il Vecchio Continente vuole ritrovare se stesso e non seguire, come un gregge, l'Occidente americanista o l'Oriente islamista, deve conoscere la propria storia, le sue *origini*, la sua filosofia e il suo pensiero politico. Occorre risalire alle *radici*. Esse (dopo il crollo dell'antica Roma) sono quelle dei Padri ecclesiastici, dei canonisti e degli scolastici. Purtroppo non le conosciamo più; al massimo risaliamo alla rivoluzione francese, luteranesimo o rinascenza, ma questi sono *rivoli inquinati*, che hanno deviato dalle *fonti* religioso-politiche della cristianità europea. Anche il cristianesimo "moderno" (cioè modernista) oggi ci

presenta un'immagine irrealistica delle *origini* della cristianità. Invece, un grande studioso di medioevistica, Jacques Le Goff, benché non credente, ha saputo cogliere il cuore dell'identità europea. Integrandolo con altri pensatori, vediamo che cosa egli ci dice al riguardo.

### La Cristianità

"Nel medioevo è apparsa per la prima volta l'Europa come realtà [...]. Questo fu il periodo decisivo per la nascita, l'infanzia e la giovinezza dell'Europa" scrive J. LE GOFF, (*Il cielo sceso in terra. Le radici medievali dell'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 3). Lo storico francese spiega che "l'Europa è sorta quando è crollato l'Impero romano antico" (Ibidem, p. 4) e che "la potente azione del cristianesimo ha contribuito, per tutto il medioevo, a dare agli europei una coscienza comune" (Ivi). Egli distingue tra Europa e civiltà mediterranea, che è stata abbandonata (anche se non completamente) dalla nuova Roma cristiana mentre era intima all'an-

tica civiltà greco-romana. I secoli determinanti per la formazione europea vanno dal IV al XIV, ossia l'alto e il basso medioevo, e non sono (come alcuni vorrebbero farci credere) il XVI con il luteranesimo, o il XVIII con l'illuminismo. In breve "tra tutti i lasciti vitali per l'Europa [...] quello medievale è il più importante" (Ib., p. 5).

L'Autore distingue bene l'Europa latina, ossia l'Europa dell'ovest, discendente dall'impero romano d'Occidente, e l'Europa dell'est, figlia dell'impero romano d'Oriente (Costantinopoli), che, con Bisanzio, darà vita all'ortodossismo greco-scismatico. Mentre il sapere fu trasmesso da Atene e da Roma antica alla Roma dei Papi e a Parigi; il potere passò dall'antico impero romano al sacro romano impero franco-germanico (Ib., p. 7). "Il cuore del medioevo europeo va ricercato nella riforma gregoriana [s. Gregorio VII, secondo Le Goff, è il vero rappresentante della Cristianità medievale, e non Carlo Magno -nda] e anche dopo [e non ostante]... lo spirito dei

lumi e del pensiero laico in Europa, il fondo cristiano è rimasto [...] essenziale" (Ib., p. 8). Perciò vi sono "due Europee": una (quella più autentica) è l'Europa dell'ovest con Roma capitale, che si estende dall'Italia alla Gallia, Germania, Britannia e Spagna (dopo la "reconquista"), e l'altra (che sarebbe più esatto chiamare vicino Oriente) è quella dell'est (o greca) con capitale Bisanzio. Vi è anche un Oriente più lontano, che già Ippocrate (IV sec. a.C.) chiamava Asia. L'Europa si estende geograficamente fino al Don e include le attuali Bielorussia e Ucraina, mentre si ferma ai confini della Russia.

Per quanto riguarda l'Oriente, con il VII secolo le cose si complicano, perché con l'islam il medio e vicino Oriente (già di civiltà mediterranea) diventano musulmani e si sganciano sempre più dall'orbita romana. Bisanzio farà da cuscinetto tra Europa romana e islam arabo-mediterraneo. Si deve perciò far attenzione a non confondere la Cristianità europea dell'ovest, la civiltà greco-bizantina (chiamata – in senso largo – Europa dell'est) e l'Occidente moderno (ossia la GB e gli Usa), che è la versione rivoluzionaria (moderata o conservatrice, ma pur sempre dissolutoria e disordinata), secolarizzata e mediamente illuminista, dell'Europa cristiano-romana. Si tende, invece, a parlare – oggi – di Occidente come se tutta l'Europa fosse riconducibile ad esso.

Per quanto riguarda l'area mediterranea, nell'antichità essa fu culla della civiltà veterotestamentaria, essenzialmente distinta dal giudaismo talmudico post-biblico (III-V secolo d. C.), e della civiltà greco-romana. Con il medioevo l'eredità biblica della Giudea o Palestina e quella filosofico-giuridica della Grecia e della Roma antica passano alla Roma cristiana e all'Europa dell'ovest, mentre la Palestina si sgancerà pian piano (anche se non totalmente) dall'influsso europeo, per cadere sotto quello del medio e vicino Oriente musulmano. L'estremo Oriente, invece, è caratterizzato da una mentalità radicalmente diversa da quella europea. Le filosofie (o, meglio, le gnosi) dell'induismo e del buddismo sono – infatti – "estremamente" diverse dalla nostra onde si può concludere che se l'Occidente anglo-americano è ben diverso dall'Europa cristiana, anche l'estremo Oriente lo è. Invece, per quanto riguarda il vicino Oriente, l'ortodossismo greco-bizantino ha molti punti di contatto con la Cristianità eu-

ropea, anche se è antiromano, cesaropapista, iconoclasta, di lingua greca e non latina e tendenzialmente slavo (il che non è poco), mentre il vicino Oriente mediterraneo e il medio Oriente assiro-babilonense, egiziano, persiano e fenicio (che sono stati la culla originaria della civiltà, dalla quale l'Europa ha ricevuto molto) con il VII secolo cadono nell'orbita musulmana e si distinguono nettamente dall'Europa cristiana.

Se poi si vuol discutere sulla maggiore o minore vicinanza o lontananza (non solo geo-politica, ma anche filosofico-religiosa) tra mondo arabo, Occidente anglo-americano, e Europa cristiana, mi sembra che geograficamente l'Occidente anglo-americano sia più distante dall'Europa cristiana (specialmente oggi, che il predominio è passato dal Regno Unito agli Stati Uniti) che non la penisola arabica, il vicino Oriente (Siria, Palestina, Egitto) e il medio Oriente (Iraq, Iran); mentre religiosamente l'islam è incompatibile con il cristianesimo-petrino ed anche il calvinismo-anabattista e puritano americano ne è lontano con il suo anti-trinitarismo e anti-papismo (molto più radicale dell'anglicanesimo e del protestantesimo classico o luteranesimo).

### Il mondo arabo

Culturalmente «gli arabi entrati a contatto con popolazioni di ben più alta cultura [...], che dall'India si estendevano sino alla Spagna, riuscirono ad elaborare una civiltà di valore [...], che ha contribuito al progresso scientifico e tecnologico. Gli arabi furono abili nell'accogliere ciò che di valido i popoli vicini [asiatici, persiani, indocinesi] avevano creato per trasmetterlo ad altri popoli, soprattutto all'Occidente. Ebbero, cioè una funzione di "intermediazione". Essi quindi introdussero in Europa molte importanti scoperte che provenivano dall'oriente [medio ed estremo] [...]. Agli arabi la civiltà [europea] deve i numeri detti "arabi", che in realtà venivano dagli indiani [...], particolarmente l'introduzione del concetto di zero; essi rivoluzionarono la matematica e aprirono la strada ai progressi dell'algebra [...]. Molto importante fu anche il ruolo dei chimici [...], per non parlare degli architetti e degli ingegneri idraulici [...]. Le tecniche di fabbricazione della carta dalla Cina si diffusero nel mondo arabo intorno al 750, quando l'occidente doveva ancora servirsi [...] delle costosissime pergamene [...]. Nell'anno 831 il califfo

al-Ma'mum [...] fondò a Bagdad la Casa della Sapienza, in cui furono tradotti in arabo i classici scientifici latini, greci e persiani. Prima ancora che venisse scoperto in occidente da s. Tommaso, il pensiero di Aristotele fu divulgato nel mondo arabo [in chiave razionalista] attraverso i commenti di Avicenna e Averroè. [...] Avicenna [inoltre scrisse] un manuale di medicina, una poderosa enciclopedia in cinque volumi [...], fu tradotto in occidente ben 87 volte e fu adottato come manuale di base d'insegnamento nelle facoltà di medicina europee fino al XVI secolo (quindi per circa 500 anni)» (F. NISTRIR. DE MATTEI- M. VIGLIONE, *Alle radici del domani*, Milano, Agedi, 2004, 1° vol., pp. 94 e 101). Tuttavia con al-Ghazàli (nato in Iràn nel 1059) lo sviluppo della cultura araba si ferma. Infatti al-Ghazàli (il massimo teologo musulmano) lottò contro la filosofia e mise la fede islamica contro la ragione. Quindi Averroè (nato circa cento anni prima di al-Ghazàli, nel 1126) non avrà nessun influsso sulla cultura araba e sul pensiero musulmano, che rifiutava oramai ogni apporto filosofico e razionale. Al-Ghazàli critica anche Avicenna (nato prima di lui, nel 980). Onde, paradossalmente, Avicenna e soprattutto Averroè esercitarono il loro influsso più in Europa che nel mondo musulmano. Con al-Ghazàli muore la filosofia arabo-musulmana, criticata come nemica del Corano (cfr. E. GILSON, *La filosofia nel Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1973; ID., *Lo spirito della filosofia medievale*, Brescia, Morcelliana, 1983; B. MONDIN, *Storia della Metafisica*, Bologna, ESD, 2° vol., 1998; H. CORBIN, *Storia della filosofia islamica*, Milano, Adelphi, 1973). Quindi, se il mondo arabo dal settecento al novecento ha arricchito l'Europa, con il mille si rinchioda in un cieco fideismo che gli tarperà le ali della speculazione e dell'approfondimento dottrinale.

Accidentalmente questo difetto ha prodotto, però, una reazione anche se tendenzialmente eccessiva e sproporzionata alla modernità e post-modernità da parte del mondo arabo-musulmano, che non ha conosciuto l'illuminismo, il razionalismo, il liberalismo e il nichilismo. Onde l'Europa moderna è in netto contrasto con l'islam attuale, il quale non accetta le dissoluzioni speculative e pratiche che l'illuminismo e il nichilismo hanno generato tra noi. Mentre noi europei abbiamo mutuato molte conoscenze dal mondo arabo dell'VIII e IX secolo;

l'Occidente anglo-americano, invece, si è formato dopo e contro l'Europa medievale (XVIII-XIX secolo) con la filosofia sensista, l'illuminismo conservatore inglese, l'antipapismo moderato britannico e il pragmatismo radicale, il liberalismo americanista (anti-trinitario e ferocemente anti-romano) degli Usa. Onde la lontananza tra Occidente americanista, Europa cristiana e vicino-medio Oriente islamico è pressoché identica; forse l'Europa è *meno lontana (geo-politicamente)* dal mondo arabo, ma *egualmente distante (filosoficamente e teologicamente)* dall'attuale islam fideista e antitrinitario e dagli Usa relativisti e antitrinitaristi (cfr. P. BROWN, *La formazione dell'Europa cristiana. Universalismo e diversità*, Roma-Bari, Laterza, 1995. J. LE GOFF, *Il Medioevo. Alle origini dell'identità europea*, Roma-Bari, Laterza, 1996. ID., *L'Europa medievale e il mondo moderno*, Roma-Bari, Laterza, 1994. F. CARDINI, *Europa e Islam*, Roma-Bari, Laterza, 1999).

### Le radici europee e loro possibili deviazioni

Come "in una famiglia vi è una certa somiglianza, ognuno però ha la sua propria personalità, un aspetto fisico e, soprattutto, un carattere" (J. LE GOFF, *L'Europa raccontata ai ragazzi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 11), così l'Europa rappresenta una specie di famiglia che deriva le proprie somiglianze "in primo luogo dalla sua conformazione geografica [...]; mentre il carattere è stato forgiato e determinato dalla storia" (Ivi). L'Europa è "figlia della geografia e della storia [...], le montagne europee non raggiungono grandi altezze e anche quelle più elevate [le Alpi]... sono valicabili abbastanza facilmente" (Ibidem, p. 12). I corsi d'acqua europei sono navigabili. Se consideriamo le modeste dimensioni dell'Europa rispetto agli altri tre continenti (Asia, Africa e Americhe), "la vicinanza al mare, la limitata altezza dei rilievi montuosi, il clima temperato e la fertilità della maggior parte dei [suoi] territori" (Ib., p. 21), possiamo affermare che "l'Europa è, sin dai secoli lontani, un continente economicamente sviluppato, culturalmente ricco, con una lunga storia e una lunga memoria" (Ib., p. 22).

La comune civiltà europea è costituita da "elementi materiali: monumenti e case [...], ma soprattutto è fatta da elementi culturali. [...] È una civiltà basata principalmente su uno spirito comune, su un co-

mune modo di pensare e di comportarsi, sulla consapevolezza di appartenere a una stessa comunità culturale" (Ib., pp. 27-28). Nell'Europa medievale "la conversione al cristianesimo romano è il segno del trasformarsi del popolo in nazione e del suo ingresso nella civiltà" (Ib., p. 42). Oggi, di fronte ai giganti (Usa e Asia), cosa devono fare i popoli europei? "Unirsi, dar vita ad una grande Europa unita. In tal modo essa... potrà difendere la propria indipendenza, la propria libertà, le proprie tradizioni, il proprio modo di essere, il proprio avvenire [...]. Deve difendere pacificamente i suoi prodotti, i suoi vini, i suoi cibi [vino e pane Europa sud-occidentale; birra e carne Europa del nord-est], il suo cinema, la sua letteratura, il suo stile di vita. Non deve essere invasa, americanizzata o troppo nipponizzata [o islamizzata]" (Ib., p. 125).

Un'Europa maggiormente unita, *soprattutto* culturalmente e *spiritualmente*, è un bene. Tuttavia le nazioni e i popoli, che ne fanno parte, devono poter mantenere le proprie identità, come i vari membri di una famiglia; assieme e nella cornice di un potere europeo soprannazionale (non antinazionale) in una forma più o meno federativa, conforme alle nostre rispettive tradizioni. Così come un sano regionalismo può e deve sussistere, ma all'interno della cultura nazionale. Le nazioni si sono formate già con il sacro impero romano-germanico, mantenendo la propria identità e moderata autonomia sotto l'imperatore (si pensi a Italia, Gallia e Germania subito dopo Carlo Magno). Non è quindi sano l'odio contro le nazioni, e il nazionalismo esagerato (odio tra le nazioni) è una deviazione. Soprattutto l'Europa "non deve essere soltanto al servizio dell'economia, del denaro, degli affari e degli interessi materiali [**liberismo e collettivismo marxista**]. Deve essere innanzitutto un'Europa della civiltà, della cultura" (Ib., p. 131) e, secondariamente e strumentalmente, del benessere materiale, che è un mezzo in sé utile per conseguire meglio il fine spirituale, a condizione che resti nel suo ruolo di mezzo e non pretenda di assurgere prometteicamente o epicureisticamente (**liberismo/marxismo**) a ruolo di fine. "Questa è la sua carta vincente, la sua eredità più preziosa. Ricordate: la Grecia, Roma e il cristianesimo" (Ivi); non lo è l'Inghilterra della rivoluzione industriale, né la Francia dell'illuminismo, né la Russia della rivoluzione comunista. Bisogna, insomma, che "all'e-

conomia di mercato [**liberismo**] si accompagnino dei controlli da parte dello Stato, controlli che devono essere limitati [non onnipresenti: **social-comunismo**], ma che correggano le tendenze del mercato ad accrescere le disparità economiche e le ingiustizie sociali" (Ib., p. 110).

"Non si può far niente senza memoria... la storia è fatta per offrirci una memoria valida che attraverso il *passato* illuminerà il nostro *presente* e il nostro *futuro*" (Ib., p. 131). Senza deviare né da un lato (**liberalismo**), né dall'altro (**comunismo**).

L'Europa rifiorirà solo se tornerà alle sue radici (metafisica, patristica e scolastica), ritrovando la sua vera identità e non scimmiettando l'americanismo e il mondo anglosassone o l'islamismo.

### "Europa diventa ciò che sei"

Non si può guardare positivamente *al futuro* e affrontarlo senza conoscere il proprio *passato*. Tornare alle *fonti* non è mai anacronistico: i grandi filosofi del medioevo ci porgono la dottrina per uscire dalla crisi d'identità, in cui ci troviamo oggi. La dottrina sui rapporti tra Chiesa e Stato, guerra giusta, tirannicidio, forme di governo, origine del potere, questione sociale è stata sviscerata dalla patristica e dalla scolastica. Comunismo, liberalismo, nazionalismo esagerato, neopaganesimo, democrazia cristiana sono stati affrontati dal Magistero tradizionale. È necessario ritornare alla *fonte* della metafisica tradizionale, per poter affrontare e risolvere i problemi che ci travagliano: "L'Europa è una grande speranza che si realizzerà soltanto se terrà conto della sua storia: un'Europa senza storia sarebbe orfana. Poiché l'*oggi* discende dallo *ieri*, e il *domani* è il frutto del *passato*. L'*avvenire* deve poggiare sull'*eredità* che fin dall'antichità hanno arricchito l'Europa. Solo così si possono apportare elementi di risposta alle grandi domande: Chi siamo? Donde veniamo? Dove andiamo?" (JACQUES LE GOFF).

Sarà in grado la "Vecchia Europa" – come la chiamano gli americani – di rispondere alle sfide della modernità e post-modernità? La sua età non è sinonimo di debolezza, se saprà tornare alle fonti per affrontare il presente e l'avvenire:

L'Europa è antica e futura a un tempo [...] "non è vecchia, è antica" (J. LE GOFF, *L'Europa medievale e il mondo moderno*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 3.64).

La tradizione è una risorsa, non un impedimento. La storia o conoscenza del passato non è un inciampo, ma una forza che spinge in avanti (*historia magistra vitae*). Dobbiamo tendere non verso il "Progresso all'infinito" (*modernismo*), ma all'avanzamento, ossia alla maggior radicazione (intensiva e qualitativa) della conoscenza speculativa e dell'agire pratico.

La postmodernista nichilista ha ucciso la modernità illuminista che l'aveva partorita. Il mondo attuale, roso da secoli di modernità razionalista e post-modernità nichilista ("nata in Europa [vedi Nietzsche], ha fatto fortuna negli Stati Uniti [con la scuola di Francoforte, trasferitasi in America nel 1933], da dove è tornata in forze verso l'Europa [maggio 1968]" (J. LE GOFF, op. cit., p. 53), può essere curato, qualora si disintossichi dal virus dell'illuminismo e dell'irrazionalismo: "L'Europa è stata la culla primaria della ragione. Nella Grecia antica, nella scolastica medievale [...]. Se il razionalismo ha assunto forme pericolose, la reazione che oggi sembra tentare molti europei [è] la tentazione di un anti-intellettualismo e di un irrazionalismo, che [...] deve essere combattuto [...] con il buon uso delle tradizioni, nel ritorno all'eredità come forza d'ispirazione, come punto d'appoggio per mantenere e rinnovare un'altra tradizione europea, quella della creatività" (J. LE GOFF, op. cit., p. 62). L'equilibrio tra fede e ragione, grazia e natura, economia-politica ed etica, raggiunto dalla scolastica, deve essere ritrovato in questo mondo moderno squilibrato che pecca per eccesso (razionalismo) o per difetto (volontarismo).

L'Europa attuale (non moderna o post-moderna) ha una solida eredità cui attingere. Essa non deve guardare ad altri modelli: l'americanismo occidentale, l'islamismo orientale o la mitologia estremo-orientale. "Diventa ciò che sei" (dice l'adagio), e non voler essere diverso da te stesso, altrimenti sarai una caricatura. Come ogni uomo ha una sua storia, un suo temperamento e deve cercare di svilupparlo armoniosamente correggendone i difetti, ma senza negarlo, così anche i popoli e le nazioni. Ebbene, per conoscere la storia e la mentalità dell'Europa bisogna andare alle *radici* del pensiero medievale, che è il cuore dell'Europa latina.

### L'eredità dell'Europa

I problemi che si pongono oggi sono principalmente due: la migra-

zione di massa mussulmana e l'americanizzazione.

Per quanto riguarda l'accoglienza dell'Islam, qualche storico risponde che essa è non solo possibile, ma doverosa; infatti – si dice – come nel basso Medioevo l'Europa si arricchì accogliendo i barbari germani, così oggi essa si arricchirebbe accogliendo gli arabi musulmani. In realtà mi sembra un'utopia, che si rifiuta di guardare in faccia la realtà ossia il *carattere religiosamente inassimilabile dell'islamismo*.

Infatti, i germani occuparono l'attuale Europa occidentale, ma si convertirono alla sua mentalità filosofica e religiosa. Erano assimilabili e integrabili. Non così l'Islam che vuole convertirci ed omologarci a sé. La storia europea ci insegna che solo due popoli o mentalità risultarono "non-digeribili" e dovettero infine essere espulse: l'islamismo e il talmudismo (Spagna 1492). La mescolanza etnica tra Celti, Germani, Britanni, Iberi, Angli, Sassoni, Italici, Galli è stata possibile, poiché questi popoli avevano qualcosa in comune (la cultura e la fede) se non in atto almeno in potenza, ossia nella disponibilità ad accettare usi e costumi romano-cristiani, che hanno cementato l'unione tra questi popoli.

Per quanto riguarda l'americanizzazione, oggi ci vengono proposte le radici "giudaico-cristiane" dell'Europa: Israele e gli USA sarebbero i due paesi "guida o padri(ni)" dell'Europa odierna. Proposta assurda, poiché vorrebbe conciliare l'inconciliabile, ossia il talmudismo (giudaismo odierno), che nega la SS. Trinità e la divinità di Cristo, con la Cristianità che si fonda sulla fede nella Trinità e sulla divinità di Gesù.

Un altro aspetto della civiltà europea riguarda i rapporti tra Chiesa e Stato. Esso divide l'Europa in Cristianità latino-occidentale (Roma) e "Ortodossia" greco / slava-orientale (Bisanzio). La Cristianità dell'Ovest (Roma) seppe distinguere (per unirli nella collaborazione) i due poteri (temporale e spirituale), affermando la subordinazione del temporale allo spirituale e nello stesso tempo riconoscendo l'autonomia del potere temporale, riservandosi (come minimo) di intervenire "*in temporalibus razione peccati*". Questa tradizione distingue nettamente l'Europa a) dall'occidente americanista secolarizzato, che separa (non distingue soltanto) Stato e Chiesa; b) dalla confusione cesaro-papista, sia greco-slava dell'ortodossismo, che su-

bordina il potere religioso al potere politico, sia teocratica *de jure e de facto* dell'islamismo, che identifica potere religioso e potere politico. La tradizione cristiana ha consentito all'Europa di sfuggire al cesaropapismo e teocratismo pratico che ha sclerotizzato Bisanzio ed ha frenato lo sviluppo arabo con al-Gazàli.

Il totalitarismo moderno (nazionalsocialismo o, peggio ancora sovietico) è un frutto del secolarismo e laicismo nati sulle rovine della *Res publica christiana*. Lo Stato moderno "ben presto è diventato un idolo, si è impossessato della dimensione sacra di cui erano stati spogliati i vecchi poteri religiosi e feudali per creare un Leviatano, la ragion di Stato". La secolarizzazione della politica è il "trasferimento della sacralità sullo Stato" (J. LE GOFF, op. cit., pp. 33-34.43).

La diversità tra l'Europa e mondo arabo/bizantino si manifesta anche in campo artistico. Se nell'arte pagana l'uomo era il centro e la misura di tutto, nell'arte medievale l'uomo è una creatura finita, ma fatta ad immagine e somiglianza di Dio. Quindi l'atteggiamento artistico europeo, "contrasta con il rifiuto ebraico e musulmano di rappresentare la figura umana e al tempo stesso la figura della divinità, e anche con le tendenze che, nel [...] cristianesimo bizantino, rifiutano le immagini e le fanno a pezzi, l'iconoclastia. In contrasto con questo rifiuto, l'Europa latino-romana accoglie e favorisce le immagini [...] a condizione che non siano adorate [in sé] come idoli" (J. LE GOFF, op. cit., pp. 27-28).

Per quanto riguarda la questione sociale, il cattolicesimo ha valorizzato il lavoro, svalutato dalla pagani-tà, senza cadere negli eccessi del Protestantismo e del liberalismo che lo esaltano a ideale e fine. L'Europa medievale ha fatto sua la regola benedettina *ora et labora*. Primato alla contemplazione e alla vita speculativa (arti liberali) e subordinazione gerarchizzata delle arti meccaniche, non negative in sé, ma inferiori a quelle speculative. Il liberalismo, invece, ha fatto del lavoro, della produzione, del fare e dell'avere il fine ultimo dell'umanità, gettandola nel caos disperato del consumismo opulento (liberalismo) o del collettivismo pauperistico e spettrale (social-comunismo). "L'ambizione prometeica di diventare padroni della natura grazie alla scienza e alla tecnica", proprie del liberalismo, hanno bisogno del "contrappeso dell'etica" perché

“scienza senza coscienza non è altro che rovina dell’anima”; è “la subordinazione della tecnica e dell’economia alla politica e alla morale, nel quadro del bene comune, che ha tenuto a bada l’orgoglio prometeico” (J. LE GOFF, op. cit., p. 60). Con buona pace dei liberisti, non è il libero mercato, ma la Verità a farci liberi. Il liberismo ci ha “lanciati follemente verso il profitto, la ricchezza, soprattutto monetaria. Anche qui, certe forze morali hanno saputo limitare l’appetito e i danni del denaro [...]. L’Europa deve dare al mondo l’esempio di una ricollocazione dell’economia degli economisti nel posto e nelle funzioni che a loro competono” (J. LE GOFF, op. cit., p. 61). “L’Europa ha conosciuto questo rischio e fin dal medioevo se ne sono manifestati i rimedi” (LE GOFF, op. cit., p. 60).

Anche la giustizia forcaiola o il lassismo permissivista, che oggi ci agitano, furono superati nel medioevo, che prevedeva il processo inquisitorio con una procedura d’indagine su iniziativa dei giudici contro il vecchio sistema barbarico (ripreso con la modernità) dell’accusa promossa dalla famiglia o dagli amici dell’offeso. Pertanto la pena di morte (quando è necessaria), la guerra giusta (contro un ingiusto aggressore), la legittima difesa, la coercizione ragionevole e moderata per ottenere la confessione sono la dottrina comune su cui si è formata la cristianità europea. Fortunatamente l’Europa possiede “la forza della sua civiltà e delle sue eredità comuni [...]”. La civiltà europea è stata creatrice, e ancor oggi, la principale materia prima dell’Europa è senza dubbio la materia grigia [...]. Se saprà unirsi a sufficienza, avrà la grandezza; se saprà mantenere le sue diversità nazionali e regionali, beneficerà dei vantaggi [della sua lunga storia] (LE GOFF, op. cit., pp. 58-59).

Il cristianesimo autentico (non quello modernista, liberale, demo-

cristiano e gnosticeggiante, a cui di cristiano non è rimasto che il nome) seppe dar risposta alla crisi di valori del mondo pagano antico; solo il cattolicesimo non annacquato potrà farci uscire dalla crisi del mondo moderno neo-pagano.

Se l’Europa si lascia condurre nuovamente dalla Roma eterna, non ha bisogno di andare a trovare in America o in Asia ciò che possiede, in potenza, a casa sua; possiamo, certamente, collaborare con l’una e con l’altra, ma solo a condizione di restare noi stessi.

**Spartaco**

## DUE PESI E DUE MISURE

In una importante diocesi delle Marche sono arrivate le chiare disposizioni di non rivolgere più critiche al *Cammino Neocatecumenale* perché è stato riconosciuto dalla Chiesa e quindi è un organismo cattolico. [...].

Un anno fa, il 7 luglio, fu pubblicato il *Motu Proprio “Summorum Pontificum”* che, finalmente, riconosceva il diritto di celebrare la Santa Messa con l’antico rito detto tridentino, mai abrogato. Nella stessa diocesi, come in altre “chiese locali” il documento Pontificio fu, nel migliore dei casi, travisato nella sostanza tanto da renderne inefficace l’applicazione.

Non solo non sono arrivate disposizioni per attuare il *Motu Proprio*, ma anzi alcuni zelantissimi pastori stanno sistematicamente compiendo atti di intimidazione nei confronti dei confratelli, che dimostravano un benché minimo interesse di celebrare la Messa nell’antico rito. Fra telefonate, annunci di documenti vescovili, quanto mai contrari al-

la celebrazione della Messa antica, un’intera diocesi sta vivendo una situazione irrealistica: il terrore di attuare il *Motu Proprio* per non incorrere nelle ire del proprio Vescovo.

Le intimidazioni sono state poi estese, tramite appositi messaggi cifrati, anche a diversi collaboratori diocesani. Gentile e molto caritatevole la minaccia di scattare delle foto durante le celebrazioni nell’antico rito fuori diocesi, per vedere se ci fossero dei collaboratori di Curia.

Forse i sacerdoti di quell’importante diocesi delle Marche, delusi ed amareggiati, non hanno tutti i torti: il *Motu Proprio* è stato abbandonato, come qualche snaturata madre ha fatto con il proprio figlioletto appena nato. Neppure una parola a sostegno di quel documento, neppure una celebrazione da parte almeno dei Cardinali più importanti. Nulla!

Il *Motu Proprio*, e con esso i fedeli che, presi dal santo zelo, si sono subito organizzati nella vana speranza che dopo decenni di persecuzioni le loro posizioni avrebbero trovato posto nella realtà ecclesiale dei nostri giorni, è stato ribattezzato “uno dei tanti frutti della pseudo-restaurazione”.

Ho cercato fino ad ora di confutare questa definizione che ritenevo ingiusta nei confronti di un documento importante del Magistero. Ora, non ho e non abbiamo più la forza per reagire, ma solo di pregare e continuare a sperare in un mondo ecclesiastico migliore.

Che il Signore aiuti la Chiesa!

**Lettera firmata**

### SOLIDARIETA' ORANTE

**Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.**

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96  
ROMA



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X  
**Recapito Postale:** Via Madonna degli Angeli, n. 78  
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)  
00049 Velletri

**tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14**  
**e-mail: sisonono@tiscali.it**

**Fondatore: Sac. Francesco Putti**  
Direttore Responsabile: Maria Caso  
Quota di adesione al « Centro »:  
minimo € 5 annue (anche in francobolli)  
**Esteri e Via Aerea:** aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**  
**sì sì no no**

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007  
Stampato in proprio